

MOTIVAZIONE E APPRENDIMENTO

Uno dei fattori che incidono in maniera determinante sul processo di apprendimento è sicuramente la *motivazione*.

In realtà, il ruolo primario dei processi motivazionali sull'apprendimento non è sempre stato riconosciuto chiaramente. La "vecchia" diatriba che vede contrapporsi, per assicurarsi il "ruolo di protagonista" nell'apprendimento, esercizio, o ripetizione che dir si voglia, e motivazione, non è ancora sopita. Su questo punto esistono due scuole di pensiero, in psicologia. Da una parte, sono schierati - è la cosiddetta scuola della "Law of Use" ("legge dell'uso") - coloro i quali ritengono che ciò che determina in massima parte l'apprendimento, in qualsivoglia materia scolastica, dall'aritmetica alla lettura, alla capacità di svolgere bene gli elaborati scritti, sia proprio l'esercizio. Essi, in realtà, non negano l'intervento di fattori motivazionali, ma ritengono che questi svolgano un ruolo del tutto secondario: la motivazione, insomma, viene vista solo come un semplice sostegno. In contrapposizione, l'altra scuola di pensiero, che, invece, enfatizza il ruolo della motivazione sull'apprendimento. Gli autori che in essa si riconoscono affermano che se l'esercizio non è accompagnato dall'interesse, dallo zelo, dalla "voglia di imparare" - insomma, se non diviene un mezzo per il successo -, l'apprendimento non avviene. Per costoro, dunque, senza motivazione l'apprendimento non può aver luogo: e portano a conferma della loro tesi una storiella abbastanza nota in ambito scolastico. Un ragazzo - racconta la storia - dovette rimanere in classe, dopo le lezioni, per scrivere un centinaio di volte alla lavagna "Io sono andato" - il professore, disperato, voleva infatti che imparasse a usare correttamente la lingua -. Il ragazzo svolse diligentemente il suo compito e, una volta che l'ebbe terminato, lasciò un messaggio sulla cattedra: "Caro professore, io ho finito e ho andato a casa"! La storiella è perfettamente esemplificativa e immediatamente traducibile in termini di vita quotidiana: molti di noi - credo - hanno direttamente sperimentato come un ragazzo possa continuare a fare gli stessi errori dopo ore di esercizio, ma imparare tutte le regole del calcio, o di un complicatissimo video-games, in un paio d'ore. Se si fa crescere il livello di motivazione, si riduce parallelamente la necessità

di ricorrere alla ripetizione. Il compito principale dell'educazione diviene, così, creare il desiderio di imparare. L'esercizio e la ripetizione non possono essere eliminati, ma essi sono solo strumenti: perché si verifichi l'apprendimento e perché questo possa migliorare qualitativamente serve un'adeguata motivazione.

Ciò è stato ampiamente dimostrato, ma in verità non sempre accettato. Ancora nel 1976 un maestro, durante un corso d'aggiornamento, così affermava: "In fin dei conti, tutti noi abbiamo pur imparato qualcosa a scuola anche senza questa roba moderna della motivazione".

Fortunatamente, non tutti i docenti la pensano così.

La svolta decisiva dell'educazione moderna, la sua vera - così la definisce Cives - "rivoluzione copernicana", si è avuta con il riconoscimento della centralità dell'alunno nel processo educativo. Presupposto basilare diviene la convinzione che non vi può essere vera educazione che non sia in primo luogo autoeducazione: vissuta dall'intera personalità - affettiva e cognitiva - dell'alunno. Le implicazioni sono straordinariamente importanti. Se, infatti, la vecchia "concezione disciplinare" dell'educazione, ritenendo che la massima virtù scolastica coincidesse con la malleabilità, con la ricettività passiva, finiva col considerare un alunno fortemente e variamente motivato come un discente difficile, la "nuova educazione", che invece fa appello alle attitudini e agli interessi del discente, ribalta tale prospettiva, ritenendo la motivazione vera *conditio sine qua non* di qualsivoglia apprendimento. In quest'ottica, Thomson così la definisce: "Nell'educazione, la motivazione è l'arte di stimolare negli allievi l'attrattiva allorché non esiste ancora, o non è ancora sentita, di coltivare gli interessi già presenti a favore di una condotta socialmente approvata".

In verità, anche quando divenne chiaro il ruolo svolto a scuola dalla motivazione, rimasero parecchi dubbi, tanto agli studiosi quanto agli insegnanti - e vennero quindi formulate concezioni diverse e tentati percorsi differenti -, circa il modo in cui la motivazione debba essere "gestita".

Una tendenza estremamente diffusa, in passato come anche ai nostri giorni, è quella di servirsi di *premi e punizioni* - variamente proposti: alla categoria appartengono, per quel che riguarda per esempio le punizioni, tanto i "vecchi" ceci all'angolino su cui finivano i più

“somari”, tanto i più moderni ricatti morali del tipo “Se, con me, non prendi almeno 8 puoi dire addio alla gita”, al fine di stimolare l’allievo nel suo lavoro scolastico - “Il metodo zucchero-frusta, con cui si fa in modo che i ragazzi vogliano ciò che devono, è anche il perno di tutti i meccanismi di motivazione: la scuola è costretta a svilupparlo e a praticarlo in misura sempre più ampia per adescare gli scolari” (Beck, 1976, citato in Meister, 1983). Chi la pensa come Beck ritiene, dunque, che i migliori strumenti a disposizione dell’insegnamento, per favorire l’apprendimento degli allievi, siano appunto premi e punizioni.

In realtà, premi e punizioni possono sicuramente essere utili in alcuni casi, ma finiscono col divenire controproducenti in molti altri.

La motivazione mediante *premi* può avere notevoli vantaggi, soprattutto quando ci si serve di essa al fine di promuovere l’iniziativa, una produttiva emulazione, un aumento dello sforzo: il bisogno di successo è, infatti, un potentissimo stimolo della condotta. Il rovescio della medaglia è però costituito dal fatto che il premio stesso può diventare l’obiettivo. A conferma di tale affermazione è possibile citare, tra gli altri, i dati di una ricerca compiuta da Hartsoorn e May. Essi avevano studiato l’onestà in una popolazione scolastica, e scoperto che il gruppo che era stato artificialmente stimolato all’onestà mediante premi aveva in realtà un livello di disonestà superiore alla media: la motivazione del premio era divenuta maggiore di quella dell’onestà, per cui i ragazzi cercavano con mezzi non esattamente leciti di ottenere i premi destinati ai più onesti.

Un altro limite della motivazione mediante premi è che essi, in linea di massima, si fondano, e quindi nello stesso tempo producono, competizione, rivalità, e ciò all’interno di un contesto, quello scolastico, che, al contrario, dovrebbe favorire - il primario in modo particolare - la socializzazione e l’attitudine alla vita collettiva. D’altronde, diverse ricerche hanno evidenziato come, in classe, sia più redditizio il lavoro di gruppo a base cooperativa.

Oltre ai premi, lo sappiamo, molto usate sono le *punizioni*. Numerosi studi sono stati compiuti al riguardo, e quasi tutti concludono che i “contro” delle punizioni soverchiano i “pro”. Le ricerche evidenziano gli effetti negativi che le punizioni possono avere sulla personalità in formazione dei fanciulli e dei ragazzi: distruzione delle ini-

ziative, inibizioni emotive, complessi di inferiorità, sensi di colpa, oltre che indiosincrasie, le quali spesso rimangono per tutta la vita. Ancor più gravi sono, ovviamente, gli effetti di punizioni esagerate o ingiuste e di punizioni che comportano il bando dal gruppo o la ridicolizzazione davanti ad esso.

Quanto detto vale anche per la lode e il biasimo. Come nel caso dei premi e delle punizioni, la lode è più efficace del biasimo, e un suo uso corretto può esser d'aiuto - purché non sia l'unico strumento - per favorire una buona motivazione scolastica.

Ma è possibile decidere *a priori*, quasi "normativamente", quali sono gli strumenti in grado di favorire sempre lo sviluppo della motivazione e quali, invece, gli strumenti che producono più danni che benefici? In realtà, ci muoviamo in un campo talmente complesso che qualsiasi semplificazione finisce spesso con l'essere improduttiva.

In sintesi: è indispensabile, a scuola, agire sulla motivazione del ragazzo, ma premi e punizioni non sono, in linea di massima, gli strumenti migliori; è più produttivo tentare di promuovere la motivazione intrinseca del ragazzo, più che quella estrinseca.

Motivare, dunque: solo così la scuola assolve il suo compito, che non è quello di promuovere un apprendimento passivo, meccanico, di contenuti, utile solo per l'interrogazione, nella speranza di prendere un buon voto, e che ben presto finisce nel "dimenticatoio". Diceva qualcuno che la cultura è ciò che resta dopo che si è scordato quel che si è appreso: a questo, penso, la scuola deve tendere. I contenuti servono, sicuramente, ma non bastano. Se non si stimola nell'alunno la voglia di apprendere, se non lo si motiva a conoscere, se non si parte da lì e non si lavora sui suoi interessi - per potenziarli e suscitare di nuovi -; se non si sollecita la curiosità del discente, la scuola fallisce il suo compito più importante. Solo un apprendimento attivo, e, quindi, motivato, diviene parte della personalità del ragazzo: non più limitato al contesto e alle situazioni scolastiche (come accade al ragazzino della storiella citata prima) ma generalizzato alle circostanze e alle esigenze della vita di ogni giorno: un apprendimento, dunque, non subito ma costruito, e costruito all'interno di una relazione, quella tra docente-persona e alunno-persona, sana, attenta, viva, senza la quale non è possibile alcun processo di apprendimento, oltre che di crescita.

La responsabilità, per gli insegnanti, è grande, il compito tutt'altro che facile; l'auspicio, che non si verifichi più quanto denunciato, tra gli altri, da Scheer (1976, citato in Meister, 1983): "Così quelli che avevano iniziato la scuola come alunni vivaci, attivi, capaci di entusiasmo sono diventati poi, al momento di lasciarla, annoiati, apatici e passivi. La pressione del profitto che subentra come contrappeso all'affievolirsi della motivazione non fa altro che provocare, accanto ad altre conseguenze, che gli studiosi faranno bene a discutere ancora, una ulteriore distruzione della motivazione all'apprendimento".

Una caratteristica peculiare dell'uomo è la sua immensa capacità di apprendimento. Non accada, allora, che l'istruzione che dovrebbe sviluppare in modo ottimale questa capacità, e nella quale dovrebbero essere trasmesse le cognizioni e le abilità fondamentali per la vita successiva, organizzi i processi di apprendimento in modo tale da distruggere il suo presupposto di fondo: la motivazione.*

GIANCARLA FODALE

(*) Da *Processo cognitivo, apprendimento, motivazione dall'infanzia all'adolescenza*, Scuola media "Mazzini", Valderice, 1997.



Paceco (fine anni '50) - "Vecchie glorie" - Il campo sportivo dove oggi c'è la villa comunale sullo sfondo le case popolari appena costruite - I calciatori: Girolamo Asta e Francesco Ingrassia